A Spoleto
Gian Carlo Menotti parla dei suoi progetti futuri e pensa a due nuovi spettacoli uno dedicato a Pitagora e l'altro a Goya

A Bergamo
il «Film meeting» con una retrospettiva dedicata alla «Hammer», che produsse il miglior cinema horror degli anni Sessanta

Vedi retro

Gol contro l'aggressività

Lo sport è sempre stato un mezzo per contenere e amministrare le passioni segrete d'un uomo In questo senso, i Mondiali di calcio hanno consumato tutte le loro simbologie cercando l'identificazione tra mito e realtà del gioco

SERGIO GIANNITELLI

Racconta un vecchio saggio, uno di quelli che guardano al destino degli uomini fuori del tempo, che un uomo, una specie di re di un paese pieno di esuberanze e di violenze, doveva vedersela con una masnada di cattivi. Questi, quando meno egli se l'aspettava, insorgevano tendendogli insidie; persino, con gesti arditi, volgari e provocatori, mettevano le mani addosso alla sua donna amata, una specie di regina. Finché, in una di queste crudeli circostanze, disponendo di un'arma carica di distruzione, di una sorta di bomba a mano, egli si decise a lanciarla contro gli aggressori. La bomba, diciamo così, rotolò dall'uno all'altro, seminando la morte.

Poiché, come s'è detto, le incursioni si ripetevano, egli ricorreva ogni volta alla bomba, rinnovando la carneficina. Stanco, se non addirittura affranto, quella specie di re, s'angosciò. Fu preso da un'intollerabile angustia, da un penoso, perturbante senso di colpa, apparendogli quelle ripetute *uccisioni* e *devastazioni* un prezzo disumano, per quanto inevitabile, per conservare il regno e la donna amata, ossia la sua regina.

Un giorno, però, la bomba lanciata rotolando prese a rimbalzare in modo diverso. Era cambiata. Era ora una palla elastica che, nella sua potenza minacciosa, saltava da un aggressore all'altro. Tanto che questi riuscivano a passarsela finché nei loro movimenti rapidi e giustamente ridotti al minimo efficace, non l'indirizzarono verso un varco, una specie di porta del luogo in cui si trovavano. E l'ultimo che l'ebbe tra i piedi, ve la sparò dentro per liberarsene. Dietro la porta c'era, però, una rete. Sicché la palla-bomba rimbalzò indietro, verso di loro, ed essi, ora dalla parte opposta, si trovarono ancora nella necessità di indirizzarla verso un altro varco, nella speranza che fosse un'apertura libera in cui allontanarla e mandarla a perdere. Quasi fosse intrinseco alla natura e alle finalità del luogo, anche dietro al nuovo varco c'era però una rete. Il gioco di rischi e di affanni, così, si ripeté. Finché non si sa come essi cominciarono a prendere gusto a quel gioco; a studiare e a mettere in atto manovre e movimenti adatti a quei loro palleggiamenti; a farne, come succede agli uomini, una nuova avventura. Alla fine, stanchi e contenti, presero a darsi pacche sulle spalle e a discutere tra di loro su quanto avevano fatto. La palla stava lì, al centro del campo, magica attivatrice di vitalità e di invenzioni, sia pure nella sua immanente potenzialità mortifera. Osservando la scena, quella specie di re capì allora che un'alba di goduta e fattiva serenità si levava sul suo regno.

Il vecchio saggio all'idea che, nella sua origine lontana, questo famoso gioco della palla sia uno dei tanti modi con cui, nell'uomo, si realizzano le capacità che gli consentono di contenere e di amministrare le sue passioni segrete, l'aggressività, soprattutto quella inconscia, riuscendo a farne un fuoco di vita.

Aveva indubbiamente una dimensione mitica il mondo che s'avviva, intorno a una palla elastica, nei crateri, d'una luminosità di sogno, aperti nel cuore notturno delle nostre città del Mondiale. Contornati da cerchi di enormi aggregazioni popolari – estese planetarmente lungo le onde della comunicazione via satellite – essi rinnovavano vicende dalle risonanze risalenti sentimenti e mondi della fantasia, capaci di attirare l'attualità del vissuto, nell'intimità d'ognuno, verso luoghi interni antichi, se non ancestrali. E tuttavia vivi, o comunque avvivabili nel tempo. Il mito rinasce nel momento in cui la palla, in quanto oggetto concreto, resta come ignorata dallo spettatore, scompare nel fascino dei movimenti ispirati del giocatore, nelle sue azioni intuitive e potenti. Diventando un simbolo, di alto valore comunicativo (e competitivo) che egli porta davanti a sé fino alla sperata soluzione di un dramma della fantasia; alla porta e al «gol!» in quanto nascita della parola. Del messaggio verbale che non ha bisogno che di se stesso, e non di altro, per esprimersi, per esserci; e in cui l'uomo si riconosce, si identifica, trova la sua identità. Le vie del rapporto con gli altri e con il mondo. L'avventura che sta fra il simbolo e la porta condensa tutte le vicissitudini avverse, i limiti da superare, la propria debolezza da esaltare, la potenza degli dèi da fronteggiare per non farsi distruggere. Nei ceri degli stadi aleggiano, infatti, portentosi e temibili, gli dèi suscitati dalle fantasie, dalle aspettative e dai sogni dei ventidue in campo e dei milioni di partecipi. È un «sogno» degli uomini, ubiquitario e perenne, quello di sottrarre il fuoco della vita, l'onnipotenza agli dèi, dominatori emulati, temuti vindici di questa appropriazione. La partita è un mito realizzato di questa trasfigurazione dell'eroe umano, inconsciamente legata a un furto, a un possesso inebriante nella realtà del mondo dei simboli. Gli dèi stanno a guardare. Essi sono anche le folle di spettatori, per i ventidue in campo, giudici assoluti che, in un fiat, possono innalzarli sulle vette sublimi del successo, o precipitarli in un immiserimento totale, distruggere.

Se alla partita giocata fra l'Italia e l'Argentina si guarda dal punto di vista di queste possibili implicazioni mitiche della fantasia interna, l'Argentina risulta certamente la favorita. Non molto dotata di eroi adeguati, o comunque in buona forma, era una negletta della compagnia. Arrivava in semifinale solo perché «il caso» (la benevolenza della dea fortuna) l'aveva avvantaggiata. Essendo una perdente quasi destinata, non dava fastidio a nessuno; non suscitava l'invidia e non ne viveva, inconsciamente, la paura. Diversa era la posizione dell'Italia. Ricca di eroi adeguati, aveva l'imbarazzo della scelta su chi mandare in campo. Veniva dal successo, ed era avviata al successo. Era una vincente, quasi destinata, che, con l'azzurro delle maglie che si confondeva con quello del cielo, non poteva non eccitare l'invidia degli dèi, la loro propensione al maleficio vendicativo. È possibile che uno stato d'animo di aspettativa timorosa e riverenziale di fronte a un successo che cresce, che si amplifica urtando contro limiti tollerabili nell'attivarsi conseguente di divieti, di critiche, di possibili condanne e riprovazioni inconsce, si determini in chi vive una tale situazione di invidiabile successo in progress. Novelli Prometei, i calciatori italiani devono essere scesi in campo pieni di tensioni, non certo favorevoli alla prova che li aspettava. Un pizzico di masochismo, poi, deve essere entrato nell'irrazionale della decisione tecnica che ha portato alcuni cambiamenti nella composizione di una squadra che si era rivelata una compagine integrata e affidabile. Comunque che aveva alle spalle un'esperienza, fonte di fiducia e di affiatamento.

La gente ora vive dolorosamente la sconfitta. I limiti della vittoria; sta facendo un lutto. In questi casi ciò che crolla appartiene soprattutto ai personaggi dalla invincibilità pretesa, che s'affermano nelle fantasie di un'onnipotenza rinascente, in queste circostanze collettive, da quelle perenni della nostra infanzia.

Ci restano undici ragazzi italiani, più quelli della panchina e i loro tecnici, sì spogli – o sbiadenti – dell'alone di magnificenza fantasiosa di cui erano rivestiti, ma forse più umani. E sempre ricchi di esperienza, bravi, saggi, e certamente più veri dal momento che possono anche perdere.

Qui accanto, Roberto Donadoni; a sinistra, Diego Armando Maradona durante i Mondiali di calcio Italia '90

Ella Fitzgerald ricoverata in ospedale a L'Aja

La settantaduenne grande protagonista del jazz internazionale, *Ella Fitzgerald (nella foto)*, è stata ricoverata d'urgenza in ospedale nel pomeriggio di ieri l'altro a L'Aja. Lo hanno reso noto ieri gli organizzatori del North Sea Jazz festival, una manifestazione musicale di quattro giorni che la grande cantante avrebbe dovuto inaugurare domani sera. Secondo Madelon Acket, portavoce del festival, la Fitzgerald soffre di disidratazione, non avendo bevuto e mangiato a sufficienza in questi ultimi tempi. Il suo stato di salute, comunque, non è stato giudicato preoccupante.

Italia e Polonia agli «Incontri» di cinema di Sorrento

Il cinema italiano e quello polacco saranno protagonisti della ventisettesima edizione degli «Incontri» di cinema di Sorrento, in programma nella cittadina campana dal 24 al 30 settembre prossimo. Il direttore artistico della rassegna, Valerio Caprara, ha già visto a Varsavia una serie di film che rappresentano l'attuale momento culturale, politico e sociale che attraversa la Polonia: tra di essi Caprara sceglierà quelli da presentare a Sorrento '90.

L'arte decorativa giapponese ad Arezzo

Oltre 200 tra armature, lacche, abiti e bronzi che risalgoino al periodo d'oro dell'arte decorativa dell'antico Giappone (dal 1600 al 1868) saranno esposti ad Arezzo dall'8 settembre al 7 ottobre nell'ambito della mostra *Arte giapponese: motivi decorativi del periodo Edo*. L'esposizione riunirà per la prima volta le testimonianze dell'arte della decorazione tipica di uno dei più lunghi periodi di pace e di stabilità politica dell'antico. Per l'occasione, varcherà per la prima volta i confini del Giappone la collezione di un italo-svizzero, Ugo Alfonso Casai, famosa per le scatole di lacca e gli oggetti in tartaruga e avorio usati per le acconciature delle donne.

Pina Bausch ospite del Festival di Rovereto

Pina Bausch, massima esponente del teatrodanza tedesco, sarà l'ospite d'onore del festival di danza di Rovereto «Oriente Occidente» che si svolgerà dal 5 al 15 settembre prossimi. Il programma comprende lo spettacolo *Nelken* creato nel 1983 a Monaco di Baviera e che verrà rappresentato in una nuova versione, con la coreografia della Bausch inedita per l'Italia, il 14 settembre al teatro Zandonai di Rovereto. L'artista tedesca ha creato per scenario una pianura di garofani rosa. Per ogni spettacolo se ne utilizzano 9000 fabbricati a Bangkok ed ogni volta vengono lacerati e calpestati dai ballerini. Accanto a questa produzione sono in programma alcuni film e video della coreografa (il 13 settembre al Parco di Santa Maria sarà proiettato *Die klage der kaiserin*), un seminario e un incontro-conferenza con la Bausch. Fra gli artisti che parteciperanno al festival, ci sono anche il francese Jean-Francois Durore, l'australiana Meryl Tankard e la tedesca Vivienne Newport, tutti ex danzatori del «Tanztheater di Wuppertal» diretto dal 1973 dalla Bausch.

Un edificio termale romano scoperto in Inghilterra

Resti di uno dei maggiori edifici romani scoperti in Gran Bretagna sono stati portati alla luce presso Colchester, tra Londra e Ipswich. Le rovine, secondo le dichiarazioni di alcuni archeologi pubblicate ieri dal quotidiano «The Independent», sono quelle di un edificio termale risalente all'inizio del Secondo secolo. Le mura principali dell'edificio, lungo 85 metri e largo 45, erano spesse quasi due metri, mentre sul pavimento c'erano decorazioni a mosaico. Oltre alle rovine di una parte absidale semicircolare, sono state portate alla luce quelle di una decina di stanze, alcune adibite a calidari.

MARIO PETRONCINI

Le basse frequenze nell'opera di Alberto Sughi: una mostra a San Giovanni Valdarno. L'immagine costruita sulla grande importanza dei silenzi e del vuoto spaziale. Il recente ciclo intitolato «La sera»

Una pittura a bassa voce contro il frastuono

Si è aperta nei giorni scorsi a San Giovanni Valdarno la mostra del pittore Alberto Sughi, che resterà aperta fino al 15 luglio. Tutta la sensibilità dell'osservatore deve concentrarsi sulle basse frequenze del segno e del colore, in particolare nel recentissimo ciclo intitolato «La sera»; il suo modo di costruire l'immagine infatti dà una grande importanza ai silenzi e al vuoto dello spazio.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

SAN GIOVANNI VALDARNO La pittura, è vero, non parla, e nemmeno la scultura, non grida, non urla, non canta, non fa silenzio nel bel mezzo dei suoni o dei rumori. Eppure, ci sono artisti che hanno paragonato i colori di un tramonto su Mosca alle voci degli strumenti di un'orchestra sinfonica (Kandinskij in una pagina poco nota ma stupenda); oppure hanno sentito l'urlo del segno e del colore dentro la natura (Munch); e non si racconta, forse, che Michelangelo abbia dato un colpo di martello sul ginocchio del suo Mosè dicendogli: perché non parli? E Rimbaud non ha dato veri e propri colori alle vocali?

Ci scuserà e ci capirà il lettore se diremo che un carattere *dominante dell'arte d'oggi* è quello di un gran frastuono che ti aggredisce e ti violenta i sensi con una provocante evidenza della materia e dei materiali e di oggetti e di frammenti di oggetti variamente assemblati; insomma, con immagini e antimmagini oggettuali che urlano quanto è possibile, magari con supporto elettronico.

Un pittore che parli poco e sottovoce, anche se dice cose essenziali e di profonda drammaticità sul senso dell'esistenza e delle strade e dei sentieri della vita che stiamo percorrendo o che ci fanno percorrere, rischia di non essere, prima che ascoltato, addirittura sentito. Se, poi, il suo modo di costruire l'immagine dà grande importanza al silenzi e al vuoto spaziale dove anche il transito di un insetto può diventare un rombo – *nel dire questo ho vivamente* presente la grossa parte che ebbe il silenzio rispetto al suono emesso nella musica di Webern e ancora, più recentemente, nella musica di Luigi Nono poco prima della morte – si può dire che questo pittore, ancorché geniale, parli per un mondo altro, per un'altra generazione.

Ho avuto questa sensazione quasi dolorosa visitando una mostra di Alberto Sughi che è allestita alla *Casa di Masaccio* (Corso Italia, 83) fino al 15 luglio e che è accompagnata da un buon catalogo edito da World Art Media, che invita a riflettere sulle strade che velocemente percorriamo e quasi senza obiezioni, curato come la mostra da Antonio Del Guercio. Venivo da un anno che di pittura ne ho vista tanta e quasi tutta urlante fino al delirio supremo della Biennale di Venezia e che tocca un acme apocalittico *tra i «giovani» della sezione* che è detta «Aperto '90».

Sughi è un pittore che parla poco e a voce molto bassa. Tutta la sensibilità di chi guarda se vuol vedere davvero deve essere sintonizzata sulle frequenze molto basse del suo segno e del suo colore che, in particolare nel recentissimo ciclo può essere titolato globalmente «La sera», fa emergere, nelle immagini di un interno di studio di pittore che si apre sul*la natura e diventa uno spazio* sterminato e misterioso, forse nemmeno mai scandagliato, la figura del pittore solo davanti al suo lavoro/vita; oppure di una modella, in quell'ora magica della sera che Leonardo disse, che meglio non si può dire, quando il giorno non è ancor morto e la notte non è ancor nata. Del Guercio ricorda, e giustamente, la *melancholia* di cui diceva e dipingeva e incideva Albrecht Dürer. A me sembra che, con questo suo dipingere e ridipingere l'interno del suo studio al momento del congedo serale dalla pittura, Alberto Sughi sia andato oltre la melanconia eroica del Dürer: nel senso che egli fa, con queste immagini, epocali oltreché esistenziali, della sera, una brusca frenata rispetto alla folle corsa dei giorni nostri; e si impone, e ci impone una sosta, una riflessione sulla nostra corsa e sul nostro percorso esistenziale e storico. Lo spazio diventa immenso: il pittore sta a due o tre metri dal cavalletto dov'è poggiato il quadro che sta dipingendo, e che noi non vediamo mentre vediamo bene il suo volto in tensione con gli occhi che guardano lontano, ma per attraversare quei due o tre metri non basta una vita.

Tutto è detto sommessa*mente, dolcemente: è ben vero* che la pittura non parla, ma qui il silenzio sembra un rombo di un temporale che si avvicina. La pittura sta stupendamente a questo stato d'animo che ora si configura per larghe zone di colore ora per il correre nello spazio di un segno nervosissimo, bianco o arancio incendiato, che graffia una sagoma di figura o di oggetto lasciato come si lascia un colore usato o ancora una lampada pendente col suo filo o una seggiola ischeletrita.

La luce d'una natura sterminata e solitaria e senza limiti di tempo entra nello studio e lo fa suo, se lo mangia, riportando la vita di un uomo in un tempo/spazio che Leopardi creò con la «Ginestra». La pittura è senza minuzie, a volte è come un alito di cui la luce che scivola muta subito la sostanza.

Questo trascolorare delle cose del mondo è detto pittoricamente con grande naturalezza e senza esibizionismo di tecnica. A introduzione di questo momento poetico serale di Sughi sta una serie impressionante di quadri degli anni '70 costruiti sulla dominante del verde delle foglie con paesaggi alla maniera di Poussin e di Böcklin, parchi di ricche ville, siepi con uomini soli e malati: suprema l'immagine con tre *valori del verde fusi in un bagliore* dell'uomo in carrozzina col cane a fianco.

Il quadro di Sughi «La sera del pittore»

Voci e smentite dallo Struzzo

Einaudi resta a Torino Ma l'Ufficio tecnico si avvicina alla Elemond

ANDREA LIBERATORI

TORINO: L'Einaudi resta a Torino, nella casa editrice dello Struzzo lo giurano tutti: dall'amministratore delegato Dalai al segretario generale Davico Bonino. Insomma, l'allarme di questi giorni per un ventilato trasferimento della storica casa editrice torinese a Milano (dove ha sede l'Elemond, il gruppo di riferimento di Einaudi), sarebbe dovuto soprattutto all'affetto verso la storia di questa casa editrice, un affetto che genera anche una certa ipersensibilità. Tuttavia, gli avvenimenti che hanno suscitato qualche polemica in questi giorni sono questi: il trasferimento (effettivamente confermato) a Milano di alcune funzioni dell'Ufficio tecnico e dell'abbandono del progetto di un *Vocabolario della lingua italiana* curato da Gian Luigi Beccaria.

Per la prima questione, Dalai ripete che si tratta di cosa non nuova, annunciata da tempo, e rimanda alla sua lettera al sindaco di Torino del 24 aprile scorso, in cui parla di «iniziative che permetteranno di cogliere tutte le sinergie che solo l'appartenenza a un gruppo delle dimensioni di Elemond rende possibile». Quanto al Beccaria, è vero che non si farà il vocabolario, ma lo studioso ha cominciato a lavorare ad un *Dizionario di linguistica* in due volumi: il primo è atteso per il 1992.

Sempre per tranquillizzare gli animi, poi, in casa editrice ricordano la recentissima nomina di Giulio Einaudi alla presidneza e il trasferimento a Torino, da Milano, dell'ufficio stampa dell'intero gruppo Elemond.

Ma il sindacato non è tranquillo. Ufficio tecnico vuol dire una serie di funzioni, ricorda il segretario dei poligrafici Cgil, Bisoglio. Alcune possono essere trasferite senza danno per la qualità del prodotto Einaudi, altre no. E aggiunge: pensiamo ai correttori, per esempio, inviati dalla propeità a costituirsi in propria società. Einaudi, inoltre, stampa molto nel torinese: perché pensare di spostare a Milano uffici tecnici che hanno assicurato il livello di qualità dell'Einaudi lavorando a stretto contatto con la redazione? La Cgil, infine, chiede che col passaggio di alcune funzioni dell'Ufficio tecnico a Milano si concluda la fase di trasferimenti. E si garantisca il posto, qui, ai lavoratori che non siano in condizioni di lasciare Torino.